

## Prosa batte musica al Festival del Venticinquennale

# Di tutto un po' (apre Wagner) a «Spoleto '82»

ROMA — Siamo al Festival venticinquennale anni dopo e la briciola di soddisfazione si scoglie nella malinconia. Mario Natale fa l'appello degli scomparsi (potevano esserci anche loro). Idealmente abbracciati con un commosso applauso: Thomas Schippers, Luchino Visconti, Romolo Valli.

Maggiormente avrà ragione Gian Carlo Menotti, subito dopo, nel dire che non vuole guardare al lungo passato del Festival (gli sembra di vedere un cimifero) e di essere già proteso al più breve futuro che l'aspetta, per cui già macina la farina del prossimo Festival e dell'altro ancora. Intanto, ha chiuso l'edizione di Chelston (il Festival è appena finito) che è una città, ormai, con bandiere italiane, e tutta intitolata a «Spoleto»: borsetta Spoleto, gelati Spoleto, Festival Spoleto. Un applauso avvolge anche lo Spoleto, nel Festival dell'Accademia Filarmonica, (ci sono volute due dozzine di anni per arrivare a una conferenza-stampa all'aperto), a mano a mano che Menotti fa l'elenco delle nuove iniziative spoletine per il Festival: incremento dei fondi, restauro di teatri, disponibilità di nuovi spazi, generosità delle Banche. Tuttavia, insiste: le ricorrenze anagrafiche gli fanno allergia: un musicista se è bravo — dice — bravo non è nella nascita o della morte, ma sempre, anche a novantanove o a centouno anni.

È una buona battuta, per annunciare l'inaugurazione del Festival con Wagner nel «Vascello fantasma», un anno prima del cento della morte (1883). E lo stesso Menotti non sarà quest'anno meno Menotti di quel che è, con l'opera *Juana la Loca* (Giovanna la Pazza) che nel Festival scorso doveva festeggiare il maestro nel settantesimo compleanno.

La musica — il programma è stato annunciato da Raffaello De Banfield direttore artistico del Festival — avrà ancora un'opera, pressoché sconosciuta: *La Colombe* di Gounod, risalente al 1860 e apparsa in Italia soltanto nel 1912. La regia è di Giulio Chazaltes. Il concerto di chiusura, punta sulla *Dannazione* di Faust, di Berlioz, diretta da Gustav Kuhn.

La musica, inoltre, nel segno del Festival ha raggruppato i traguardi più alti, avrà i suoi sparsi concerti — una dozzina — sinfonici, da camera, corali e «barocchi».

Il Festival venticinquennale dopo non ha punto, in campo musicale, su recuperi di manifestazioni importanti, lasciati piuttosto al balletto e alla scultura. Ritornerà Jerome Robbins — un pluri-stro del Festival — e ritorneranno, sia pure in formato ridotto, le sculture di Henry Moore che presentò, in anni

Qui accanto, il manifesto del Festival di Spoleto '82. Sotto, il maestro Gian Carlo Menotti durante la conferenza stampa di presentazione del programma



passati, una mostra nelle strade di Spoleto, inventò le scene di un buon Don Giovanni e ha disegnato adesso il manifesto, con il nome di Spoleto scolpito in una conchiglia oblunga.

Ci saranno mostre importanti: Balthus (disegni e acquarelli), artisti egiziani, presentazione di giovani, rassegne fotografiche (quella di Ugo Mulas, illustrante la Spoleto invasa dalle scul-

ture «strane» nel Festival 1982). C'è il cinema (la danza, a proposito, avrà le sue maratone, oltre che la presenza di altre compagnie prestigiose: Dance Theatre of Harlem; The Washington Ballet e Robbins, come si è detto), con film inediti dei fratelli Marx.

C'è, insomma, tutto quel che serve per trovare qualcosa da sgranocchiare poi nella

memoria, nel ventiquattro giorni del Festival (centosessanta spettacoli): due dozzine di giorni, corrispondenti alle due dozzine di anni che sono servite anche per spingere in primo piano la prosa che è quest'anno il primo puntiglio del Festival, un segno concreto della volontà di superare ostacoli e limiti. Può solo dispiacere che la musica rimanga un po' indietro, ma diamo un evviva

alla prosa che ha per sé ben cinquanta rappresentazioni (l'anno scorso furono meno di venti).

Subito dopo l'esplosione wagneriana si avrà quella «verdiana» di Luca Ronconi. La Chiesa di San Niccolò che ancora trema per l'emozione delle incombenti «macchine» dell'*Orlando Furioso* (accade nel 1969), si appresta ad accogliere ora i famosi *Spettri* di Ibsen (la «prima» è per il 20).

Il trionfo del teatro continuerà con *Incanescenti e magie*, uno spettacolo-montaggio, curato non per nulla da Aldo Trionfo (vi partecipano cinquanta allievi dell'Accademia d'arte drammatica, che vogliono sciorinarsi di dosso i giuramenti accademici), con Ivanov, di Cechov (regia di Carlo Cecchi) e *La Pioura* di Witkiewicz. La regia è di Giovanni Pampiglione che si avvarrà di attori polacchi e italiani. Witkiewicz è un anticipatore del teatro moderno. Pampiglione vuol dimostrarlo con uno spettacolo fantasioso, ma ancora misterioso.

C'è anche uno spettacolo americano e, non annunciato in cartellone, ma da Franco Ruggeri, in nome dell'anticonformismo, *Survegliato speciale* di Jean Genet, realizzato da Marco Gagliardi, anche con la partecipazione di detenuti del carcere romano di Rebibbia. È uno spettacolo che vuole accelerare la restituzione della Rocca (se di carceraria) alla città di Spoleto, come nuovo spazio aperto alla cultura.

L'inaugurazione, anziché il 25, giornata dello sciopero generale in difesa della scala mobile, del cartello, dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno, è stata anticipata alla sera del 24 (ore 20.30). Qualcuno si è spaventato per il costo dei biglietti che arrivano alle stelle (anche ottantamila e cinquantamila), ma, dopo l'inaugurazione, si ritorna alle quindici, diecimila e quattromila lire.

L'Olandese volante (o *Vascello fantasma* che sia) sarà diretto da Christian Badca, con la regia di Franz Marjona, un allievo di Grotowski. Le scene sono di Jean-Marie Fievez.

Bene, le presentazioni dei cartelloni sono una cosa, e la realizzazione degli spettacoli, spesso, è un'altra, ma ci pare che il Festival abbia fatto bene a non rimpiangere il passato e a gettarsi subito nel futuro, che è poi la sola direzione giusta cui possa pretendersi oggi la gente. Ditemo, dunque, che, esaurite le prime due dozzine d'anni, il Festival, anziché puntare sul quarto di secolo — è roba che invecchia — dia inizio, senz'altro, alla terza dozzina.

Erasmus Valente



Cinemaprime  
Esce solo ora (purtroppo alla vigilia del Mundial) il bel film di Donner «I ragazzi del Max's Bar»

Nella foto, John Savage (al centro) con Diana Scarwid in una inquadratura de «I ragazzi del Max's Bar»

## La riscossa del suicida

I RAGAZZI DEL MAX'S BAR — Regia: Richard Donner. Sceneggiatura: Valerie Kurtin & Barry Levinson. Interpreti: John Savage, David Morse, Diana Scarwid, Amy Wright, Bill Henderson, Harold Russell. Fotografia: Leslio Kovacs. Statuniese. Drammatico. 1980.

Non sarà il primo, piccolo, misconosciuto capolavoro dell'estate, ma un occhio di riguardo questo *I ragazzi del Max's Bar* se lo merita di certo. Non fosse altro perché, doppiato da men e relegato via via tra i fondi di magazzino, il film di Richard Donner lo fanno uscire, malamente, a due giorni dall'inizio del Mundial: il che equivale, dispiace dirlo, a morte sicura. Ed è un peccato, perché questo atipico dramma americano, realizzato due anni fa tra Oakland e Los Angeles dal regista del *Presagio* e di *Superman*, ha tutte le carte in regola per piacere al grande pubblico.

D'accordo, non ci sono bande di guerrieri della notte, né città degradate fino alla barbarie, e non è nemmeno tanto sesso: ma l'impatto emotivo — prova-

re per credere — è comunque enorme. E lo spettacolo assicurato. Insomma, se vedendo *I ragazzi del Max's Bar* vi commoverete fino alle lacrime, sorriderete, vi arrabberete e penserete un po' a quel mondo di drop-out che si agita anche a due passi da casa vostra, beh non stupitevi: è capitato anche a noi. Ed è giusto che sia così, perché, pur stoderando qualche patetismo di maniera e pur venendo incontro ai desideri della platea, *I ragazzi del Max's Bar* è un film che arriva diretto al cuore: e — quel che più conta — ti lascia dentro un sottile, ingombrante filo di disperazione.

Ma veniamo alla storia. Anche se sa di non essere un tipo fortunato, Roary, un giovanotto psicopatico e solitario che vediamo all'inizio del film aggirarsi con fare circospetto negli uffici di un grattacielo, non può immaginare che la sua sfortuna sia così grande da impedirgli di suicidarsi. È infatti, gettandosi nel vuoto dal decimo piano, Roary finisce su un albero e poi sul tetto di una macchina. Qualche minuto dopo lo vediamo uscire dall'ospedale alquanto mal ridotto. Il collo bloccato,

una gamba semifraccassata, uno sguardo ancora più allucinato, Roary è un rottame condannato a sopravvivere da una sorte imbrogliona. «Che stupido, prima si diventa storpi e poi ci si uccide». Il primo incontro con i «ragazzi del Max's Bar» (un gruppo di vecchi ciechi, paralitici e mutilati che passano le giornate in quel locale a due passi dall'ospedale) non è dei migliori. Ma in seguito, l'amicizia di Jerry, il barista giocatore di basket con ginocchio «matto», e l'amore di Louise, una biondina graziosa che serve gli hot-dogs, ridaranno a Roary il coraggio di esistere.

Punteggiato da momenti felici e da altri terribili (le minacce di un boss negro, le pene di una giovanissima e innocente, le crisi suicide risorgenti), *I ragazzi del Max's Bar* è soprattutto la cronaca di una dignità riconquistata. Lo sappiamo, c'è chi troverà artefatta questa piccola comunità di emarginati che riscopre un po' alla volta il gusto della vita; e c'è chi lamenterà qualche ingenuità nel tentativo del regista di chiudere il cerchio, di arrivare al lieto fine dando a ciascuno il suo. In ogni

caso, al di là delle legittime critiche, il film di Donner resta un esempio di cinema intelligente, dove dialoghi, fotografia iperrealista e gusto del racconto trovano un perfetto punto di equilibrio. Piccoli, disperati, rassegnati, incazzati, gli eroi proletari del Max's Bar ci ricordano che, in un mondo nel quale gli anziani e menomati vengono lasciati ai margini, è ancora necessario urlare in faccia alla gente il diritto di non morire di solitudine. Per questo i movimenti di Roary e compagni (il titolo originale, *Inside Moves*, si riferisce alle mosse che il giocatore di basket compie sotto il canestro, ma va inteso anche in senso metaforico) non possono lasciarsi indifferenti.

Ottimi gli attori, a partire naturalmente dal protagonista John Savage, qui forse alla sua più sofferta e faticosa (recita per tutto il film con il collo rigido) prova della sua carriera. Ma anche gli altri non scherzano, soprattutto i tre strepitosi vecchietti, tra i quali preme il reddivo e bravissimo Harold Russell (è Wings).

mi. an.

## Quarantenne in crisi targato Texas

LA VOGLIA ADDOSSO — Regia: John Trent. Sceneggiatura: Carl Kleinschmitt. Interpreti: Bruce Dern, Ann-Margret, Graham Jarvis, Deborah Wakeham, Eric Christmas. Musica: Matthew McCauley. Sentimentale. Canada-USA, 1980.

Bobby Lee Burnett compie quarant'anni. La moglie, Sue Ann, gli organizza una gran festa, introdotta da prestazioni erotiche tendenti a esultare, in parole e in atti, la virilità del suo uomo, il quale un tantino si soccia di quella possessiva e suberbanza. Assai benestante, ma frustrato nelle sue migliori aspirazioni d'una volta (architetto, lavora per l'edilizia di consumo, con scarse possibilità

di espressione personale), cimentato da due decenni di fedeltà al talamo, privo di interessi elevati, Bobby cerca compenso nell'acquisto d'una potente e costosa macchina sportiva. La morte del padre, cui era molto affezionato, accresce la sua crisi, sottolineata dal sentirsi egli investito, d'improvviso, di tutte le responsabilità del capofamiglia (il figlio unico, ormai un giovanotto, ha, tra l'altro, messo incinta la sua ragazza).

Lontano da casa, per motivi professionali, Bobby si lascia andare a una breve avventura con Nancy, donna di fresca età, e dai modi spregiudicati. «Niente legami» dice lei, e glielo dimostra, magari nel momento meno adatto, quando cioè il no-

stro si trova sul punto di rompere con la consorte, o meglio di esserne abbandonato. Poi le cose si agguistano, in un clima, se così possiamo definirlo, di lieve rassegnazione. Simbolicamente, Bobby dà via il suo «bolido» e si riprende la vecchia auto, commisurata a una raggiunta maturità.

Il tema non è nuovo, e lo svolgimento non sembra dei più peregrini. Il regista visualizza pensieri e fantasie (più o meno proibiti) del protagonista, ma quel che ne risulta è una tardiva copia felliniana, passata per la tecnica dei caroselli. Quando si tiene ai fatti, la rappresentazione resta superficiale, sebbene un minimo di testimonianza se ne ricavi, quanto alla volgarità e vacuità

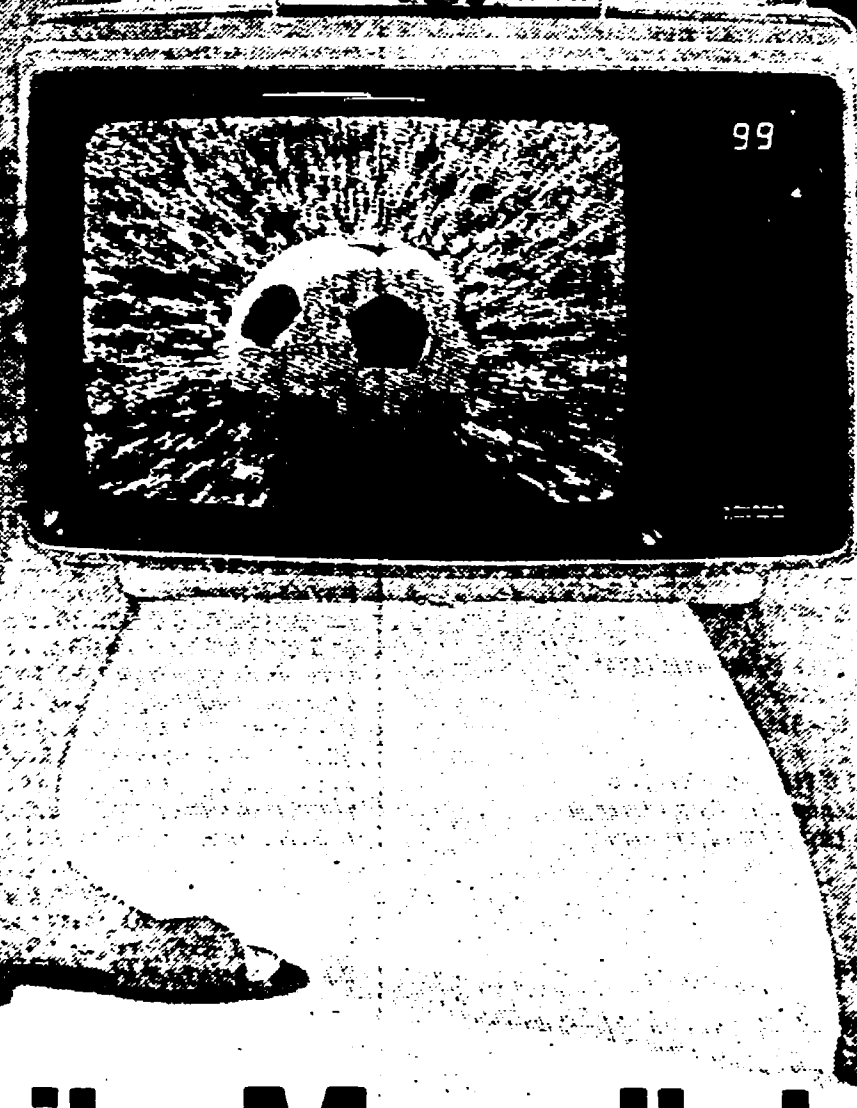
della vita americana in provincia (nel Texas, per l'esattezza), pervaso da un'ideologia della piscina privata con acqua calda, che temiamo stia prendendo piede anche da noi (presso chi può, s'intende).

Bruce Dern, attore apprezzabile in diverse occasioni, appare qui abbastanza fuori parte. Ann-Margret, per contro, ripropone con un certo garbo, e un lieve sospetto d'ironia, la carica sexy sulla quale s'impenna il suo lancio, a suo tempo; ma che adesso, nello splendore del meriggio, esercita forse un'attrazione autentica. Tutto sommato, la sua rivale nella vicenda (la pur graziosa Deborah Wakeham) non ha frecce più acute, al proprio arco.

sg. sa.

# GRUNDIG

televisori colori portatili



## Portati il «Mundial» dove vuoi

Solo Grundig ti può offrire una gamma così vasta di televisori portatili a colori con schermo da 15 fino a 20 pollici, con 16 oppure 99 canali, con telecomando a infrarossi (anche il 15 pollici!), con presa per videoregistratore Grundig 2x4 Super, con un audio senza confronti...

Organizzati con un portatile Grundig a colori!